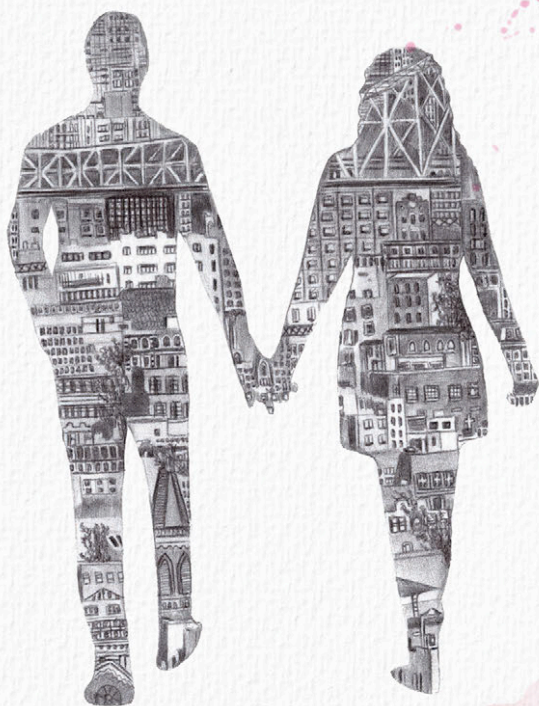


Shannon Dunlap

izzy
TRISTAN



IL CAVALIERE DI BROOKLYN

GIUNTI

WAVES

Shannon Dunlap

Izzy + Tristan

Il cavaliere di Brooklyn

Traduzione di
Chiara Baffa

 GIUNTI

Titolo: *Izzy + Tristan*
Testo: © Shannon Dunlap 2019

Traduzione: Chiara Baffa

L'autore ha assolto gli obblighi morali per essere identificato come autore di quest'opera.

Copertina: © 2019 Hachette Book Group, Inc.

Progetto grafico: Marcie Lawrence; Adria Villa
Illustrazione: Indigo O'Rourke

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809888647

Prima edizione digitale: ottobre 2019



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

*A tutti quelli che hanno capito
che l'amore piega il tempo.*

*E intanto che viviamo, perseveriamo in questo amore,
così che una volta morti, vivremo per sempre.*

Anne Bradstreet, 1612-1672

Prologo

Questo non è un romanzo, è una tragedia.

Una tragedia – ce lo spiegò la professoressa Dwyer, l'insegnante di teatro della vecchia scuola – è più simile a una fiaba. Racconta di ideali, misteri e ossessioni. Se provi ad afferrare il personaggio di una tragedia quello volerà via, diventerà astratto, sconfinerà nel mito.

Credetemi, ora come ora in me non c'è niente di epico. Sisifo a parte, la mia routine quotidiana, seduta a questa scrivania, è tutto il contrario del mito. Questo è il mio «punto di osservazione», come direbbe la professoressa Dwyer, e in effetti me ne sto appollaiata sul mio trespolo, un uccello a riposo che non prova l'impulso di migrare altrove.

Un tempo però era tutto diverso, io ero diversa, *tragica*, se vogliamo: nel senso comune della parola – lacrime e poesie – ma anche in quello letterario, avvolta com'ero nella mitologia della mia storia. Anche Tristan mi è sempre sembrato così. Tristan, tanto bello che sembrava avere i contorni sfocati, come se non esistesse nella realtà. Tristan l'Ideale, Tristan il Mistero, Tristan l'Ossessione. Me ne sono resa conto dal primo momento in cui l'ho visto, quando avrei voluto inghiottire il suo dolore, tenerlo in bocca come una caramella e lasciarlo sciogliere fino a farlo diventare una parte di me.

Forse è andata davvero così. Forse tutti i nostri problemi sono nati da quello.

Ma sto correndo troppo.

La professoressa Dwyer ci ha insegnato anche che la parola inglese *novel*, romanzo, deriva dall'italiano *novella*, «piccola storia nuova»: qualcosa di innovativo, qualcosa che a quei tempi nessuno aveva ancora tentato. Quindi capite bene che questo non può essere un romanzo, perché non parla di niente di nuovo. Parla della cosa più antica del mondo. Parla d'amore.

Prima parte

Il cavallo

Marcus è qui dietro, seduto su una panchina a pochi metri da me, e anche se ho gli occhi fissi sulla scacchiera so esattamente cosa vedrei se mi voltassi. Lo vedrei stendere le braccia occupando tutto lo spazio che vuole, con i suoi tirapiedi appoggiati allo schienale o appostati dietro la panchina. Tyrone, K-Dawg e Frodo hanno meno carisma delle pedine sulla scacchiera e più o meno lo stesso cervello.

Sento Marcus che sbadiglia e lo immagino abbassare le palpebre e chiudere gli occhi, come se volesse far sapere a tutti che della partita non gli importa proprio niente.

«Ehi, T, ci vuole ancora tanto?» chiede. Due anni fa, quando mi sono trasferito dalla zia Patrice a Brooklyn, Marcus mi chiamava Mini T perché c'era già Tyrone che si faceva chiamare T. Ma è stato prima che cominciassi a fargli guadagnare soldi con gli scacchi.

«Ci vuole il tempo che ci vuole» borbotta Antoine.

Lo vedo con la coda dell'occhio. Ha le braccia conserte, è agitato. E ha ragione, perché il suo uomo, un ragazzino portoricano grasso che mi siede di fronte, è ormai con le spalle al muro e tenta invano di spostare la torre in una posizione migliore. Pessima mossa.

«Ci vuole il tempo che ci vuole» ripeto senza alzare lo sguar-

do dalla scacchiera. «O almeno, così si dice. Ma è quasi finita. Scacco.»

Sento che sul viso di Marcus si sta aprendo un sorriso.

Da quel momento in poi va tutto come al solito, tutto tranne forse le urla che lanciano i tre tirapiedi qualche mossa più tardi, quando dichiaro scacco matto. (E devo farlo sempre, visto che non riconoscerebbero una mossa che chiude la partita neanche se gliela sbattessero in faccia.)

«Ottimo, Mini T!» esclama Tyrone sferrandomi un pugno sulla spalla.

«Ormai non è più tanto Mini» commenta Frodo. Frodo è così basso e brutto che la sua unica fonte di gioia nella vita è sentirsi più importante di Tyrone.

Fingo di non sentirli e di non vedere Antoine che va a pagare Marcus, e penso a stringere la mano del ragazzino grasso. Non mi piace sapere la cifra che Marcus punta su questi incontri. Mi deconcentra.

«Bella partita» dico, guardando davvero il suo visino per la prima volta dall'inizio della giornata. È giovane, non avrà più di quattordici anni, e ha tutte le emozioni stampate addosso come una carta da parati. Ha cercato di fregarmi con una strana mossa d'apertura che si chiama Orang-Utan. Non avrà esperienza, ma di certo ha fegato.

«Sì» fa lui, «per te, forse.»

«Ehi» riprendo, abbassando la voce, «non dovresti andare in giro con Antoine. Non è una buona compagnia.»

Il ragazzo grasso sogghigna. «Già. Invece Marcus lo è?»

Ma è ora di andare, di uscire dal parco, sbarazzarsi dei tirapiedi e tornare a casa con Marcus, magari farsi una canna insieme per smaltire l'adrenalina del match, e lasciare quel povero grassone alle angherie di Antoine.

Stasera l'aria è un po' più fresca, il primo accenno d'autunno di quest'anno, ma mentre percorriamo lenti la Eastern Parkway mi accorgo che Marcus ha ancora le maniche corte, e so che probabilmente le terrà per qualche altra settimana. Il vero motivo è che non gli piace coprire i tatuaggi, gli sono costati una fortuna. Ma quando le ragazze – quelle con il lucidalabbra, i jeans attillati e le magliette scollate – tra un gridolino e l'altro gli chiedono «Non hai freddooo?» lui sfodera il suo sorriso a trentadue denti e risponde: «Ho il sangue caldo».

A volte, osservando l'ammasso di forza bruta dei suoi bicipiti, mi domando come possiamo essere parenti, o addirittura della stessa specie. Eppure lo siamo: suo padre è il fratello di mia madre («Che Dio benedica la sua anima» mi ripete tra le lacrime zio Sherwin quando ha bevuto un bicchierino di rum di troppo) e la zia da cui vivo, Patrice, è anche sua zia. Marcus sta con sua madre e la sorellina Chantal nel nostro stesso isolato. Almeno ufficialmente. In realtà, lui vive un po' ovunque: nei campi da baseball, accanto ai moli dove attraccano le barche, sulle panchine fuori dal TipTop Social Club dove gli anziani giocano a dadi, a casa di Patrice, dove spesso si presenta a cena senza avvertire, e all'angolo tra Fulton Street e Nostrand Avenue, dove ha diversi affari di cui si guarda bene dal farmi sapere troppo. E a me va bene così.

C'è gente che ha paura di Marcus, e non sono tutti indifesi come lo scacchista grasso. Andandomene in giro con lui ho assistito a diverse scene che mi hanno fatto desiderare di avere una funzione «cancella» nel cervello. Ma qualsiasi bilancia io usi, per me il piatto più pesante è sempre quello di Marcus, e non solo perché è la migliore assicurazione possibile contro le botte che uno come me potrebbe mai trovare. Semplicemente abbiamo lo stesso sangue, e ci ritroviamo sempre dalla stessa

parte della scacchiera. Marcus può essere impulsivo, e non vorrei che un giorno si cacciasse nei guai, ma per la maggior parte del tempo sembra troppo perfetto perché possa andargli male qualcosa.

Quando arriviamo a casa sua e comincia a salire di corsa gli scalini d'ingresso gli do la buonanotte, ma lui mi dice di aspettare e si siede sull'ultimo gradino, indicando con un cenno lo spazio accanto a lui. Ho la bocca secca, e nello stato confusionale indotto dall'erba comincia ad affiorare il solito mal di testa del dopopartita. Vorrei tornare a casa e dormire un po' prima di cena, invece mi siedo un gradino sotto di lui, pensando che così staremo più comodi.

«Oggi hai spaccato!»

«Non ho fatto niente di che» rispondo. «Il tipo aveva paura fin dall'inizio. Di Antoine, non di me.»

Marcus sorride, allunga la schiena e appoggia i gomiti sul gradino di cemento. «Devi imparare ad accettare i complimenti, cuginetto.»

Faccio spallucce. Marcus non capisce niente di scacchi, e a me non piace prendermi meriti che non ho.

«La settimana prossima inizia la scuola» continua lui.

«Già.»

«Vuoi sapere una cosa assurda?»

Giro leggermente lo sguardo, inarcando perplesso un sopracciglio. «Quest'anno Frodo rischia di diplomarsi?»

Marcus sorride con i suoi denti abbaglianti, una piccola ricompensa per la mia battuta idiota. «Naa. Eccola: sento che questo sarà il mio anno. L'anno in cui arriverò al top. Il mio momento. Ti sembra assurdo?»

Sì, ma solo perché dal mio punto di vista Marcus è sempre stato al top. Questo per lui sarà l'ultimo anno. Se ci è arrivato,

in gran parte è per via delle suppliche di sua madre (rivolte sia a lui sia al preside) e perché gli piace la legittimazione che la scuola gli dà nella gerarchia sociale. Io sono solo un anno dietro di lui, ma ho due anni di meno, e si vede. Ecco un consiglio che mi sento di darvi: saltare un anno non è una buona strada per guadagnare il rispetto e l'ammirazione dei propri compagni.

«No» rispondo.

«Le cose stanno cambiando, T» dice con lo sguardo distante, come un lanciatore dal monte di lancio. «Me lo sento.»

«Mmm.» Ho difficoltà a concentrarmi su qualsiasi cosa che non sia la sensazione di aridità che ho in fondo alla gola. Quella, e l'immagine del ragazzo grasso con un occhio nero e il labbro gonfio che si trascina a casa a esercitarsi con gli scacchi. Magari anche a masturbarci per la solitudine, se riesce ad accaparrarsi il bagno del suo minuscolo appartamento. Penso che in fondo l'unica differenza tra me e lui è una manciata di sconfitte, più leggere della lanugine di un soffione.

«Sei su un altro pianeta» mi gela Marcus, e temendo di averlo fatto arrabbiare cerco di concentrarmi. «Ma non fa niente, T. Quello che succede quassù...» si picchietta una tempia «è ciò che ti rende un vincente.» Poi mi rivolge quel sorriso che mi fa mancare le ginocchia come fossi una delle ragazze che lo seguono ovunque e mi dà uno schiaffo sulla nuca, un po' troppo forte.

È questo il problema, con lui: ti cattura nella sua tela e a volte perfino io dimentico quanto possa farti male.

La serratura della porta di casa è difettosa e bisogna sempre armeggiare per qualche secondo con la chiave per riuscire a sbloccarla. Questo mi dà il tempo di annusarmi la giacca in cerca di qualsiasi traccia di fumo e di raggiungere il giusto li-

vello di paranoia. Se Marcus è un fattore da non sottovalutare, la zia Patrice è un vero e proprio uragano. Quando entro nel suo appartamento al quarto piano la trovo ai fornelli che mescola il contenuto di una casseruola, ma con l'altra mano sta scrivendo un'email su un portatile appoggiato sul ripiano, e nel frattempo parla agli auricolari con qualcuno, molto probabilmente con un parente lontano a Trinidad.

«Aspetta» dice al suo interlocutore appena mi vede varcare la soglia. «Tristan è appena rientrato.»

«Tristan» mi chiama, chiocciando come una gallina agitata. È una delle poche persone che usano il mio nome completo, questo nome tedesco un po' folle, e so che è per rispetto verso chi me l'ha dato. Annusa l'aria con delicatezza, come un seguigio, e chiede: «Sei stato in giro con Marcus?».

Mentirle è uno sforzo inutile. «Sì. Ma va tutto bene. Non è successo niente di male.» E mi sembra abbastanza vero da dargliela a bere.

Scuote la testa. «Quel ragazzo porta solo guai.» E anche questo è abbastanza vero, ma so che in realtà stravede per Marcus, probabilmente anche più di me. «Viene a cena qui?»

«Non lo so. Non credo.»

«Okay.» Durante tutta la conversazione non ha mai smesso di mescolare, ma sembra comunque agitata, come se all'altra mano seccasse non fare niente. «Si cena fra tre quarti d'ora. Non puoi dare l'acqua al coriandolo di sera, tesoro, perché attira gli insetti. Devi farlo la mattina presto.» Mi ci vuole un attimo per capire che quest'ultima direttiva è rivolta al parente lontano, non a me. Nel frattempo Patrice si è già voltata a cercare il portatile. «No, a quell'ora è già troppo tardi.»

Percorro il corridoio fino alla mia camera, o meglio, alla camera in cui dormo. Somiglia ancora a una stanza degli ospi-

ti, anche se ci vivo da due anni. È facile provare gratitudine e rispetto per zia Patrice, visto che è senza dubbio la persona più giudiziosa della famiglia, e le voglio anche molto bene, ma l'affetto non è il suo forte e, a essere sincero, ci sono giorni in cui in questa casa mi sento un intruso.

Mi butto sul letto e chiudo gli occhi, ma adesso che sono qui non riesco a togliermi di dosso una sensazione di oppressione, di soffocamento, così impercettibile che non riuscirò mai a capire da cosa è causata. Occhi aperti. Occhi chiusi. Il mostro si mette comodo sul mio petto. Occhi aperti. Sul comodino c'è una foto incorniciata del matrimonio dei miei genitori, e non ho mai capito se Patrice l'ha messa lì per darmi qualcosa di rassicurante o perché voleva chiuderla qui dentro per non vederla più.

Nello scatto i miei stanno tagliando la torta. Lei ha un completo bianco e ride, rivolta a qualcuno fuori dall'inquadratura. Io ho la pelle creola di mio padre, chiara, ma in tutto il resto sono così identico a mia madre che sembriamo fatti con lo stampino. Lo sposo ha la testa china, ma dalle fossette si capisce che anche lui sta sorridendo. (Le fossette! Non riesco a ricordarmi l'ultima volta in cui gliele ho viste nella vita reale. Esisteranno ancora? Forse a un certo punto si diventa troppo vecchi o troppo tristi per averle?) La foto è in bianco e nero, cosa che mi ha sempre confuso, visto che non è passato poi così tanto tempo. Anzi, sono abbastanza sicuro di esserci anch'io, nella foto, sotto la giacca abbottonata della mamma. Nessuno me l'ha mai detto chiaramente, ma non ci vuole un genio a contare i sette mesi tra il giorno in cui è stata scattata questa foto e quello in cui mia madre è morta.

«Bianca era una ribelle» diceva qualcuno dei parenti scuotendo la testa e sorridendo al suo ricordo. Quando ero piccolo, cercavo di afferrare tutte le parole che la gente usava per descri-

verla: bella, pazza, divertente, affascinante, impulsiva. Poi provavo a metterle insieme. Ma costruire una persona dal nulla non è un'impresa facile.

Allungo una mano e appoggio la foto a faccia in giù sul comodino, poi cerco il telefono nello zaino. Voglio sentire la voce di mio padre, anche se so che non risponderà. È un promoter di concerti e lavora in orari strani. Ascolto il messaggio che ha registrato in segreteria, poi rifaccio il numero e lo ascolto di nuovo. Vedrà che ho provato a telefonargli, è vero, ma lo cerca un sacco di gente. Si riprometterà di chiamarmi più tardi e poi se ne dimenticherà.

Forse così sembrerò un bamboccione che si piange addosso, ma non è così. Non sto aspettando in lacrime che il mio papà venga a prendermi. Prima di trasferirmi a Brooklyn, io e mio padre vivevamo a McAdams, nella periferia di Atlanta, in un appartamento buio che puzzava di piedi sporchi e dei prodotti scadenti che usavamo nei nostri svogliati tentativi di pulizia. Ci ho messo parecchio a rendermi conto che non era normale avere un padre che riusciva a malapena a trascinarsi giù dal letto per pagare il fattorino della spesa. A sette anni sono andato per la prima volta a casa del mio amico Benji e mi sono sorpreso che sua madre sembrasse tanto interessata a sapere dove eravamo andati, cosa avevamo fatto, se avevamo fame e se eravamo stati attenti. Quando l'ho vista portare il bucato stirato e ben piegato nella camera del figlio, credo di averla guardata come fosse un unicorno. Ho imparato a usare la lavatrice a cinque anni, e piegare i panni mi sembrava una cosa assolutamente inutile. Avevo un po' di paura ad accendere i fornelli a gas della cucina, ma qualche volta lo facevo lo stesso per preparare la pasta al forno con il formaggio filante. Quasi sempre, però, mangiavamo tramezzini con burro d'ara-

chidi, pane e marmellata, salatini o un'insalata direttamente dalla busta.

A scuola ero bravo, almeno quello. Mi piaceva andarci, perché, per quanto fossero noiose le lezioni e cattivi alcuni bambini, mi sentivo comunque molto meno solo che a casa. Ma soprattutto sapevo che più andavo bene, meno probabilità c'erano che qualcuno si intromettesse nella mia vita. Non ero stupido: conoscevo i meccanismi che si innescano quando gli insegnanti cominciano a notare che un bambino ha «problemi a casa». Se invece superi a pieni voti tutti i compiti in classe, finisci in fondo alla lista dei casi umani che hanno bisogno di un intervento. Così ho mantenuto una buona pagella, e alle scuole medie mi sono iscritto a un paio di circoli, tipo quello degli scacchi, perché mi sembrava ridicolo che ci si potesse guadagnare degli elogi dedicandosi per qualche ora a un gioco da tavolo.

Forse tutto questo vi sembrerà tristissimo, ma non lo era. In fin dei conti, la vita è fatta di paragoni. A scuola impari fin da piccolo che ci sono stati milioni di guerre, malattie e carestie, e durante l'ora di educazione civica dall'ultimo banco mi meravigliavo di quanto fosse noiosa l'epoca in cui ero nato, e mi sentivo sollevato. Credo che molti abbiano la reazione opposta, ed è per colpa loro che iniziano nuove guerre. Ma non io. Io ero troppo occupato a non dare nell'occhio.

Ecco l'abile strategia con cui sono riuscito a non attirare l'attenzione per più di dieci anni, mentre i gargoyle gemelli del lutto e della depressione opprimevano il petto di mio padre, soffocandolo.

Poi, un giorno, tutto è cambiato. Non ho ancora capito esattamente come è successo. C'erano stati dei periodi in cui mio padre si era sentito meglio e aveva chiamato un'impresa di pulizie, aveva cominciato a chiedermi della scuola e si era fatto

perfino sentire con i colleghi dell'agenzia di comunicazione di cui tecnicamente era ancora proprietario. L'ipotesi più probabile è che durante uno di quei periodi di relativo benessere sia andato da un medico e si sia fatto prescrivere qualche farmaco, perché quasi da un giorno all'altro ha cominciato a dividersi freneticamente tra mille impegni. Ha ripreso a lavorare e si è messo a sgobbare come quando era un ventenne alle prime armi. Lo diceva di continuo, che gli sembrava di essere tornato ragazzo, con la sigaretta tra le dita, le gambe che non riuscivano a stare ferme e l'espressione assente di chi forse non si rende conto di parlare con un ragazzo vero, suo figlio. Spesso lavorava fino a tardi e io passavo molto tempo a casa da solo e – anche se non avrebbe dovuto fare una grande differenza, visto che era più o meno come quando lui dormiva nella stanza accanto – ammetto che è stato in quel momento che ho cominciato a sentirmi un po' abbandonato. E deluso, forse, che dopo tutti quegli anni non fossi stato io a riscuotere mio padre.

Poi, un giorno, mi ha fatto sedere di fronte a lui e mi ha detto che sarei andato a vivere con zia Patrice.

«Ma la conosco appena» ho protestato. Ed era vero. Zia Patrice era un nome che vedevo più che altro sui biglietti d'auguri per il mio compleanno, e non ero certo di essere in grado di riconoscerla tra tutti i fratelli della mamma nei vecchi album di foto impilati nell'armadio dell'ingresso.

«In che senso?» mi ha chiesto, agitandosi sulla sedia. «Hai vissuto con lei fino quasi a due anni.»

«A Brooklyn?» Mi suonava nuovo. «E tu dov'eri?»

Mio padre ha sospirato. «Questa non è vita, T. È colpa mia, ma è così.»

«È *la mia* vita» ho detto io.

«Patrice saprà cosa fare. Lo sa sempre. E andrà tutto bene.»

Ricordo di aver protestato, di aver cominciato a elencare una serie di motivi molto validi per cui non volevo andare a vivere con una persona che era praticamente un'estranea, ma lui si è distratto ed è uscito dalla stanza, lasciandomi lì a cercare di ricordare qualcosa, qualsiasi cosa, su Patrice.

Anche se quella di mio padre non è stata una mossa d'apertura molto pulita, in fondo aveva ragione: trasferirmi da lei è stata probabilmente la cosa migliore che potesse succedermi. Tutt'a un tratto c'erano Patrice, Marcus e il meraviglioso mondo di Brooklyn. C'erano le scacchiere nei parchi e bellissime ragazze dappertutto, e durante le vacanze si facevano grandi feste con un sacco di vicini. E la scuola diventa ancora più facile se la pasta con il formaggio filante la prepara qualcun altro. Era un metro di paragone tutto nuovo.

Mio padre lavora sempre, e a volte gli zii scuotono la testa e schioccano la lingua, dicendo che è solo un altro tipo di follia, ma quando ci parlo al telefono o viene a trovarmi ogni due o tre mesi mi sembra a posto, più felice di quanto l'abbia mai visto. È come se finalmente avesse deciso di tornare dal regno dei morti e incominciare una seconda vita, e io non gli porto rancore. A volte, però, ripenso alle parole che mi ha detto. È vita, questa? Se lo è, posso considerarla mia a pieno titolo oppure mi sono solo lasciato trascinare dalle circostanze? Mio padre è già alla seconda, ma io ho mai iniziato la prima?

«A tavola!» urla Patrice dalla cucina.

A cena Marcus non si fa vedere e in cuor mio mi sento sollevato, anche se provo comunque una certa ansia. A volte quando io e Patrice restiamo da soli mi sento un po' a disagio, come se non sapessimo bene come comunicare. Per educazione le faccio delle domande sul suo lavoro in banca a Manhattan, ma in real-

tà vorrei chiederle di mia madre, o di com'è stato quando si è occupata di me da piccolo, oppure del perché non esce mai con nessuno anche se, pur essendo molto sbrigativa e spesso imbronciata, è ancora bella. Ma mi sembra che siano tutti argomenti tabù.

«Sono buoni gli spaghetti» mi complimento, ma sembra che mi stia scusando per qualcosa.

«Questo fine settimana c'è il Labor Day» dice Patrice. «Quindi sabato ci sarà la festa del quartiere.» Ogni anno, dà una mano a organizzarla e so che dedica molto tempo a curare tutto nei minimi dettagli. Ma dalle ultime due feste ho imparato che è una di quelle occasioni in cui tutti sembrano divertirsi più di me, e io non so mai bene cosa fare.

«Ah, sì» dico. «Di mattina devo lavorare, ma appena esco vengo subito a casa. Dovrei riuscire a esserci da metà in poi.» Mi hanno offerto un impiego estivo come tutor di matematica in una delle sedi della biblioteca. L'ho accettato per poter passare l'estate a Brooklyn invece di tornare ad Atlanta come ho fatto l'anno scorso. Ormai lì non conosco quasi nessuno e insegnare è una passeggiata rispetto a cuocere hamburger. Marcus non era d'accordo. «Tu vali di più, fratello.» Ma non potevo certo licenziarmi e giocare a scacchi per lui dalla mattina alla sera; conoscevo abbastanza Patrice da sapere che non avrebbe mai accettato una cosa del genere. «Sono gli ultimi turni» concludo, come per spiegarmi meglio.

«Magari quando torni puoi aiutarmi con le attività per i bambini» continua lei. «Nella casa in fondo alla via è arrivata una nuova famiglia, e la signora vuole fare una specie di laboratorio d'arte.» Da come Patrice si stringe nelle spalle e alza gli occhi al cielo, capisco che sta parlando della famiglia di bianchi che si è trasferita qui qualche settimana fa. Hanno ristrutturato una

delle case più vecchie della strada, e adesso quell'angolo, senza il giardino incolto e il portico fatiscente, ha un aspetto completamente diverso. «Sculture di sabbia buddiste, qualcosa del genere. Non ho ben capito.»

«Mi sembra... Interessante» commento con prudenza. Sulle questioni di razza, questa città è completamente diversa da Atlanta. A me piace che qui la gente sia più tranquilla, e che faccia del suo meglio per andare d'accordo perché non c'è abbastanza spazio per litigare.

Patrice borbotta qualcosa. Vive in questo quartiere da quando era più giovane di me, e se si tratta della nostra strada sembra che ci tenga a marcare il territorio. Ha visto cambiare molte cose, e ogni nuovo arrivato viene sottoposto a un lungo periodo di prova durante il quale lei decide se le va a genio o meno. Questo vale ancora di più se non ha l'aria di potersi inserire facilmente. Se fa sculture di sabbia buddiste, per esempio, o se porta sciarpe sgargianti e psichedeliche come quelle che ho visto addosso a quella donna.

«Bene, mi fa piacere che ti sembri interessante» dice Patrice. «Puoi aiutarla tu, allora.»

Se ci fosse Marcus la farebbe ridere con qualche battuta su quanto siano matti i bianchi e quanto siano folli le loro idee. Quando vuole può essere un giudice molto severo, ma forse anche questo è un modo per marcare il territorio.

Io non riesco a fare battute del genere, così fingo di essere molto concentrato sugli spaghetti e annuisco. Cerco di assumere un'espressione indifferente che dica: *Mi conosci, adoro le sculture di sabbia buddiste.*

«Bene» conclude lei. «Allora siamo d'accordo.»